

IGS ITALIA. SEMINARIO SULLA STORIA DEI *QUADERNI DEL CARCERE*

SECONDO INCONTRO - 23 NOVEMBRE 2012

FABIO FROSINI – ORNELLA ZARA
QUADERNO 3 (E QUADERNO 2)

SOMMARIO

1. IL QUADERNO 2: DATAZIONE E FUNZIONE.	2
2. IL QUADERNO 3. INQUADRAMENTO TEMPORALE	3
3. IL QUADERNO 3 COME SUCCESSORE DEL QUADERNO 1: TEMI RIPRESI DAL QUADERNO 1.	4
4. NUOVI TEMI PRESENTI NEL QUADERNO 3.	6
5. LA PROSPETTIVA DELL'EGEMONIA	8
6. TEORIA E STORIA DEGLI INTELLETTUALI (ITALIANI)	10
7. CRISI DI EGEMONIA E LOTTA TRA GENERAZIONI.	13
8. IL RECUPERO DELL'ORDINOVISMO	14
9. QUESTIONI DI FRONTIERA: RAPPORTO TRA DIRITTO E POLITICA, POST-PARLAMENTARISMO, CORPORATIVISMO. LE SFIDE ATTUALI DEL POPOLO NAZIONE	17

1. Il Quaderno 2: datazione e funzione.

Il Quaderno 2 è stato consegnato a Gramsci entro la fine del febbraio 1929 in quanto firmato dal direttore Parmegiani, deceduto il 16 marzo di quell'anno. Come osserva Francioni¹, essendo diversa la mano che numera le pagine del Quaderno 2, questo potrebbe essere stato recapitato a parte rispetto al primo gruppo di consegna che comprendeva i Quaderni 1, 9, A, B, C.

Posto in apertura del quaderno, troviamo il titolo «*Miscellanea .I.*», probabilmente con lo scopo di differenziare l'utilizzo del Quaderno 2 rispetto al Quaderno 1, di «*Note e appunti*».

La funzione specifica del Quaderno 2 è di schedario di indicazioni bibliografiche in appoggio ad altri quaderni. Questo specifico utilizzo del Quaderno 2 inizia nel maggio 1930 fino all'ottobre del 1931. Inizialmente, esso è usato contemporaneamente al Quaderno 1: principia, infatti, con lo spoglio dei numeri della «Nuova Antologia» tra il 16 aprile e il 16 giugno 1927, fascicoli presenti anche nella lista, trascritta sul primo quaderno, dei «Libri fatti consegnare a Tatiana a Turi il 20 maggio del 1930».

Oltre al Quaderno 1, il 2 fa da sostegno anche al Quaderno 3, al Quaderno 5 e al Quaderno 6. L'ultima schedatura avviene in appoggio al Quaderno 6: nei paragrafi, *Storia delle classi subalterne* e *Risorgimento* del Quaderno 2, avviene lo spoglio dei fascicoli del 16 novembre e del 16 dicembre del 1930 della «Nuova Antologia»; questo gruppo di note, scrive Francioni², è databile all'ottobre-novembre del 1931, data in cui probabilmente il Quaderno 2 cessa la sua funzione di schedario.

L'ultimo testo del Quaderno 2 potrebbe invece essere stato scritto in un periodo successivo, in quanto collegato ad alcuni paragrafi del Quaderno 14 (§ 9: *Machiavelli. Chi è il legislatore?* e § 34: *Machiavelli. Partiti politici e funzioni di polizia*), scritti fra il dicembre 1932 e il gennaio del 1933. Si veda Quaderno 2, § 150: *QC*, 278: «*Argomenti di cultura. Il problema: “Chi è il legislatore?”* in un paese, accennato in altre note, può ripresentarsi per la definizione “reale”, non “scolastica”, di altre questioni. Per esempio: “Cosa è la polizia?” (a questa domanda si è accennato in altre note, trattando della reale funzione dei partiti politici)».

Il contenuto del Quaderno 2 raccoglie dunque una serie di dati, tratti da diverse riviste, di svariata natura. Solo a partire dalla pagina 51 di questo quaderno, precisamente con la nota Niccolò Machiavelli, Gramsci comincia a raggruppare il materiale per temi, allo stesso modo dei quaderni miscelanei.

Un particolare da notare è che a c. 49r (§ 73, *L'Action française e il Vaticano*) vi è l'inizio di una seconda metà del quaderno. Come nota Francioni,

anche in questo caso Gramsci ha dunque operato secondo la “regola della bipartizione”, avviando nella seconda metà un lavoro che – per qualche ragione che ci sfugge – voleva tener separato da quanto pensava di redigere nella prima metà. Questo gruppo di note, inizialmente isolato, è stato con ogni probabilità steso nel 1929, forse nel febbraio o nei mesi successivi alla consegna del quaderno: potrebbe costituire, insieme alle note delle pagine iniziali, tutto ciò che – a parte le traduzioni, alle quali Gramsci si dedica prevalentemente in questo periodo – è stato scritto prima del giugno 1929³.

¹ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 2*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione anastatica dei manoscritti, a cura di G. Francioni, Vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, p. 1.

² Ivi, p.5.

³ Ivi, pp. 3-4.

Ciò che è lampante, è la singolarità di questo quaderno: infatti non si presenta propriamente come un miscellaneo e, essendo un contenitore di appoggio di diversi quaderni, la sua stesura si protrae lungamente nel tempo (addirittura, come si è visto, fino al 1932). Questa sua unicità porta quindi a formulare l'esigenza di riservare a esso una trattazione apposita, o ancor meglio, di distribuire la sua trattazione in relazione ai vari quaderni coevi, laddove ve ne sia la necessità.

2. Il Quaderno 3. Inquadramento temporale

Il Quaderno 3 fa parte del secondo gruppo dei quaderni di Turi insieme al Quaderno 4 e il Quaderno 7. Questa seconda serie manca della firma del direttore ma presenta, per tutti e tre i quaderni, contrassegni carcerari della medesima scrittura. Il Quaderno 3 e il 7 sono identici per formato. Diverso è il Quaderno 4.

La richiesta di nuovi quaderni avviene nella prima metà del 1930.

In proposito Francioni osserva:

la richiesta di nuovi quaderni alla direzione del carcere è sempre motivata dal fatto che alcuni di quelli già posseduti sono finiti o stanno per giungere a termine, o dall'esigenza di disporre di ulteriori spazi in cui ospitare nuovi lavori che Gramsci vuole mantenere separati da quelli già impostati; che alla consegna di un gruppo di quaderni fa seguito l'immediato inizio della compilazione di almeno uno, se non della maggior parte, di essi; e infine che ogni quaderno giunto a conclusione ha un suo "successore" in un altro quaderno che ne prosegue la funzione⁴.

I Quaderni A e C sono terminati, il Quaderno B sta per essere completato. Il Quaderno 9 e il 2 sono riservati, uno alla ripresa dello studio del russo, l'altro per lo spoglio di riviste. Nella primavera del 1930 il Quaderno 1 sta per essere concluso (terminerà nel maggio del 1930) e di conseguenza, Gramsci ne richiede altri per continuare il lavoro svolto in esso. La stessa cosa accadrà con la consegna del terzo gruppo, dovuta all'imminente fine del Quaderno 3 e degli *Appunti di filosofia I* nel Quaderno 4.

Il Quaderno 3 è il successore del *Primo quaderno*, con la medesima funzione di quaderno miscellaneo. Come quaderno miscellaneo non presenta un'unità organica ma molteplici argomenti che spesso corrispondono all'elenco di temi che Gramsci stila quando decide di iniziare i quaderni.

Un elemento di datazione interna nel Quaderno 3, che aiuta a collocare l'inizio della sua stesura, è nel § 13, in cui, parlando della *Vita di Cavour* di Panzini, Gramsci osserva che a tutt'oggi, «30 maggio 1930» (QC, 299)⁵, essa non è stata raccolta in un volume. Nel Quaderno 1, i §§ 149-158 sono stati scritti dopo il 20 maggio del 1930; quindi, la data riportata nel Quaderno 3 è la dimostrazione che questo è immediatamente successivo al *Primo quaderno*.

Il maggio del 1930 è anche una fase di spoglio di vecchie riviste accumulate negli anni, che Gramsci decide di rispedire fuori dal carcere e di schedare nel Quaderno 2. Molti i collegamenti con questo quaderno, utilizzato come quaderno di appoggio. Alcuni fascicoli della «Nuova Antologia» del secondo semestre del 1927, tutto il 1928 della stessa rivista e «L' Italia che scrive» del 1928 e 1929 sono ripresi sia nel Quaderno 2, sia nel 3.

Mentre scrive il Quaderno 3, e compila il 2, Gramsci, come ipotizza Francioni, dà anche

⁴ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 4*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Vol. 8, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, p. 2.

⁵ Con questa sigla ci riferiremo a: A Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, p. 299.

inizio a nuovi lavori: «note sul canto X dell'Inferno dantesco (uno studio previsto a punto 5 del programma del Quaderno 1), paragrafi su argomenti di carattere filosofico – costituiranno la prima serie degli Appunti di filosofia – e traduzioni da Marx»⁶.

Il Quaderno 4 potrebbe essere di poco precedente il 3. Il § 31 del Quaderno 3, *Riviste tipo*, è un testo collegato e posteriore al § 3 del Quaderno 4, *Due aspetti del marxismo*. *Due aspetti del marxismo* è anche precedente *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole* (Quaderno 3, § 48), in quanto qui in maniera più approfondita si parla degli «stregonisti di Maeterlink», cui si accenna nel Quaderno 4⁷.

Vi è dunque una sovrapposizione tra i quaderni, dovuta proprio al metodo di lavoro gramsciano. Scrive Francioni in proposito:

Vi sono delle fasce di sovrapposizione temporale della scrittura gramsciana che attraversano orizzontalmente i Quaderni, e di conseguenza momenti della redazione in cui non si ha successione cronologica di un quaderno ad un altro, ma di una nota ad un'altra nell'alternarsi di differenti quaderni⁸.

Nel Quaderno 3 è ravvisabile un ampliamento della dimensione della ricerca che giunge forzare e inizia a mettere in crisi il programma del febbraio 1929, ponendo l'esigenza di una ristrutturazione del programma di lavoro. Alle rubriche inaugurate dal Quaderno 1 se ne uniscono alcune che articolano ulteriormente la trama di ricerca e aprono a nuove direzioni: *Storia delle classi subalterne*; *Argomenti di cultura*, *Utopie e romanzi filosofici*; *Letteratura popolare*.

3. Il Quaderno 3 come successore del Quaderno 1: temi ripresi dal Quaderno 1

Il Quaderno 3, come successore del Quaderno 1, continua l'accumulazione di materiale ricavato dalle letture fatte da Gramsci, elaborando annotazioni, che si rifanno ai punti del piano di lavoro iniziale e che sovrapponendosi e intrecciandosi producono nuovi aspetti della ricerca intrapresa da Gramsci nel 1929. La maggior parte delle rubriche presenti in Quaderno 1 vengono dunque proseguite.

Il programma di lavoro del febbraio 1929 avanza, al punto undici, il tema *Americanismo e fordismo*, argomento che, nel corso del primo quaderno, troveremo ampliato nelle note intitolate *Americanismo* e che prenderanno il nome di *Americanismo e fordismo* nei Quaderni 4 e 8 e poi in seconda stesura nel Quaderno 22.

Nel Quaderno 3 troviamo su questo soggetto solo tre testi: il § 11, *Americanismo* (poi ripreso nel Quaderno 22), il § 26 e il § 68 con il titolo *America ed Europa* (anch'essi trascritti nel Quaderno 22). Di questi tre scritti, sicuramente il più rilevante è il § 11.

In questo testo, dopo aver citato un'intervista a Pirandello sul tema dell'americanismo, pubblicata nell'«Italia letteraria», Gramsci sottolinea che non è importante se l'America sia o meno portatrice di una nuova cultura, poiché questa non fa che rimasticare la cultura europea (riflessione che troviamo anche nel Quaderno 1).

Quello che però è di notevole interesse riguardo al “nuovo continente”, è la sua spiazzante produzione economica, che potrebbe essere in grado di costringere l'Europa a stravolgere la sua «assise economica-sociale». Il fenomeno dell'americanismo è un

⁶ G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 4*, cit., p. 2.

⁷ Cfr. G. Francioni, *Nota introduttiva al Quaderno 3*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Vol. 9, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, p. 3.

⁸ G. Francioni, *L'officina gramsciana: ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984, p.19.

fenomeno di «panico sociale», di dissoluzione dei vecchi strati che verranno schiacciati dal nuovo ordine. La classe, «che crea le basi materiali di questo nuovo ordine», scrive Gramsci, «deve trovare il sistema di vita per far diventare *libertà* ciò che oggi è *necessità*». Dunque, come nel Quaderno 1, «non si è verificata ancora alcuna fioritura superstrutturale» e di conseguenza quest'ordine non ha ancora un carattere egemonico.

Gli altri due testi, il § 26 e il § 68, riguardano, il primo, il rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra su padroni ed operai in America, mentre il secondo cita alcuni libri carichi di luoghi comuni sull'America. La novità in queste due note è il titolo *America e Europa*, associazione legata ad una riflessione partita dal Quaderno 1: se infatti da un lato l'America nasce dall'Europa, dall'altro, come osserva Gramsci nel *Primo quaderno*, in America vi è «la razionalizzazione della popolazione, cioè che non esistono classi numerose senza una funzione nel mondo della produzione, cioè classi assolutamente parassitarie», differentemente dall'Europa, che per tradizione è caratterizzata dall'esistenza di queste classi.

Se il tema di *Americanismo e fordismo* è occasionale (nove testi nel Quaderno 1 e solo tre qui), nel Quaderno 3 ritorna abbondantemente lo studio sul *Risorgimento* (quattordici note).

Nel § 159, il pensatore sardo rimarca un problema centrale legato alla storia dell'Unità di Italia, ovvero la natura inattendibile di questa. Usa in questo scritto la categoria di antistoria (termine tratto da un opuscolo di Adriano Tilgher citato nel Quaderno 1), poiché l'immagine fornita su questo avvenimento dalla storia italiana «nata per ragioni pratiche, di propaganda» (QC, 411), è in contraddizione con la realtà. Il problema del Risorgimento italiano è che, al contrario della Rivoluzione francese, non fu un fenomeno che coinvolse le classi popolari, in quanto i moderati, non vollero coinvolgere le masse, come al contrario avvenne in Francia.

La novità presente nel Quaderno 3, è il collegamento di questo tema con il Rinascimento. Nel § 40 Gramsci scrive che «la Riforma sta al Rinascimento come la Rivoluzione francese al Risorgimento» (QC, 317), ed esprime l'intenzione di scrivere un saggio sul problema, nato negli anni Venti, «– della necessità che in Italia abbia luogo una riforma intellettuale e morale – legata alla critica del Risorgimento come – conquista regia –» (QC, 318). Nel § 46, *Passato e Presente*, Gramsci definisce il Rinascimento come l'apice della cultura italiana. La cultura rinascimentale è ancora il «sostrato del nazionalismo popolare» (QC, 326) e costituisce la debole unità culturale alla base del Risorgimento. Al contrario della Francia, l'America e la Germania, lo spirito rinascimentale non comprende elementi politico-militari e politico-economici, fulcro della psicologia nazionalistica. La cultura rinascimentale va naturalmente a collegarsi con il problema degli intellettuali, che in Italia nascono con un carattere internazionale. La ricerca sugli intellettuali nel Quaderno 3 è a tal punto approfondita, da aprire nuove considerazioni che proseguiranno nei Quaderni 5 e 4, istituendo i presupposti per il programma «per una nuova storia degli intellettuali» nel Quaderno 8.

Altra rubrica che Gramsci continua ad alimentare nel Quaderno 3 è *Lorianismo*, con la differenza che, mentre nel Quaderno 1 abbiamo tutti testi di prima stesura, qui, le note su Achille Loria, non vengono trascritte in nessun quaderno speciale.

Come nel Quaderno 1, sotto questo titolo Gramsci raccoglie note su intellettuali italiani di dubbio valore, guardando quindi alla sterile situazione culturale contemporanea del suo paese.

Rimaniamo dentro il temario iniziale anche con *Riviste tipo*, che corrisponde al suo punto quattordici. La rubrica viene iniziata nel Quaderno 1 e proseguita nel 3. Il metodo

è sempre lo stesso: Gramsci vi classifica varie forme di giornalismo, visto come modalità specifica di attività intellettuale e quindi di costruzione egemonica.

Anche *Azione cattolica* (4 testi nel Quaderno 1) viene ripresa nel Quaderno 3: abbiamo qui tre testi: il § 25, *La funzione dei cattolici in Italia (Azione Cattolica)*, il § 140, *Cattolicesimo e laicismo. Religione e scienza, ecc.* e il § 164, *Note sul movimento religioso. La redazione della «Civiltà Cattolica»*, tutti di stesura unica. Come nel Quaderno 1, Gramsci tratta dell'Azione cattolica sempre in correlazione con gli intellettuali, precisamente quelli cattolici, alle prese con la conquista dell'egemonia. Facendone un'analisi a tutto tondo, ne presenta anche un profilo storico e politico. Nel § 25 Gramsci cita Suardi, che parla della fine del *non expedit* e quindi del coinvolgimento dei cattolici nella vita politica. Il § 140 si incrocia invece con il nuovo argomento di *Riforma e Rinascimento*. Gramsci critica Cione, che definisce la Chiesa priva del *Pensiero* e il *Pensiero* «anelante invano alla popolarità» (QC, 398). In questa riflessione Gramsci individua un modo di pensare e agire errato, che ha portato l'Italia ad avere una filosofia astratta e la Chiesa ad assicurarsi il controllo dell'educazione (siamo nel periodo del Concordato). Il pensiero, quindi la cultura, può diventare dominante solo creando un'organizzazione e quindi una tradizione che l'Italia ancora non ha, proprio a causa della funzione cosmopolita dell'intellettuale derivata dal Rinascimento. Nella § 164 Gramsci si occupa della «Civiltà cattolica», rivista scritta dai gesuiti, citata spesso anche nel Quaderno 1 e sicuramente utile per approfondire la ricerca sugli intellettuali cattolici.

Tutti in stesura unica sono i testi con il titolo *Passato e Presente*, titolo che compare alla fine del Quaderno 1 con contenuti molto vari. Nel Quaderno 3 sotto questa rubrica Gramsci inserisce giudizi politici tratti dalla sua esperienza.

Come accennato precedentemente, il Quaderno 3 si apre all'esigenza di ampliare i temi da trattare, dopo aver trovato nuove sfaccettature dai temi già introdotti nel Quaderno 1. Dalla rubrica, molto frequente nel Quaderno 3, *I nipotini di padre Bresciani*, Gramsci genera due sottotemi: *Letteratura popolare*, che verrà utilizzata costantemente fino al Quaderno 17, e un'altra che nasce come *Carattere antipopolare o apopolare-nazionale della letteratura italiana* (Quaderno 3, § 101) e che, con diverse formulazioni del titolo, sarà mantenuta fino al Quaderno 15. Questo nuovo sbocco, dato ai *Nipotini di Padre Bresciani*, insieme alla nascita di nuove rubriche, allarga le prospettive iniziali dopo un anno dall'inizio della redazione effettiva dei quaderni.

4. Nuovi temi presenti nel Quaderno 3

Le due rubriche *Letteratura popolare* e *Carattere antipopolare o apopolare-nazionale della letteratura italiana* nascono nel Quaderno 1, quando, nel § 80, *Pubblico e letteratura italiana*, Gramsci commenta un articolo della «Fiera letteraria», in cui si sottolineava come gli scrittori italiani non avessero più pubblico, osservando ciò: «L'ammirazione sarebbe la forma del contatto tra la nazione e i suoi scrittori. Oggi manca questo contatto, cioè la letteratura non è nazionale, perché non è popolare» (QC, 86).

Nel § 63 del Quaderno 3, Gramsci scrive che in Italia è egemonica la letteratura straniera. Egli parte dal fatto che, come romanzo di appendice, viene pubblicato il *Conte di Montecristo*, un romanzo dell'Ottocento che ancora aveva un grosso successo di pubblico. Questo è un esempio di come non sia il popolo a non essere interessato alla letteratura, ma sia la classe intellettuale-colta a essere separata da esso. Questa separazione si riflette anche sul problema della lingua, visto come un effetto della

mancanza di una letteratura nazionale e non come una causa. I testi successivi relativi a questo argomento analizzeranno le varie tipologie di romanzi popolari, cercando di trovarne qualche traccia negli autori della letteratura italiana. Il § 63 apre all'altra fondamentale questione della lingua.

Il punto dodici degli *Argomenti principali*, «La quistione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli», viene affrontato nel Quaderno 3 soprattutto in due testi. Nel § 73 del Quaderno 1, *La letteratura italiana moderna del Crémieux*, Gramsci critica un articolo di Bellonci, sulla «Fiera letteraria», e osserva: «Dopo la decadenza di Firenze, l'italiano è la lingua di una casta chiusa, senza contatto con una parlata storica» (*QC*, 82). Nel § 76 del Quaderno 3 (*QC*, 353-7), Gramsci approfondisce questo concetto. C'è un periodo, l'età dei Comuni, in cui si dà sviluppo ai volgari e in cui si ha un'unità di questi per merito dell'egemonia intellettuale di Firenze. Il volgare però trova difficoltà a sostituirsi al latino. La difficoltà di avere una lingua nazionale era dovuta alla natura cosmopolita degli intellettuali che scrivevano per l'Europa cristiana e non per l'Italia. Con la caduta dei Comuni, il volgare illustre si cristallizza come era accaduto al latino, non riuscendo a diventare una lingua viva.

Storia delle classi subalterne, rubrica che ritroveremo fino al Quaderno 15, esordisce nel § 14 del Quaderno 3, *Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne*. Scrive Gramsci:

La storia delle classi subalterne è necessariamente disgregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori [...]. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano (*QC*, 300).

In questo testo è presente una definizione della categoria di classe subalterna: essa è caratterizzata da una condizione disgregante, che la porta a essere impotente di fronte alla classe dominante. Altra caratteristica delle classi subalterne, presentata nel § 48, *Passato e presente*, è l'elemento della *spontaneità* che necessita di essere "educato" per raggiungere un'unità con la direzione consapevole. Poter controllare questi movimenti spontanei è necessario a evitare che «a un movimento spontaneo delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante» (*QC*, 331). La storia delle classi subalterne, scrive Gramsci, deve essere trattata in modo monografico, ed è fondamentale la ricerca di una «traccia di iniziativa autonoma» dei subalterni. Nel § 18, Gramsci si ricollega alle note precedenti su Ettore Ciccotti. Il § 16, *Sviluppo politico della classe popolare nel Comune medioevale*, prende spunto da uno studio storico di Ettore Ciccotti, che ricostruisce il modo in cui il popolo, nei Comuni, riuscisse a soverchiare la classe dominante, fornendo quindi un esempio di aggregazione politica delle classi subalterne. Sempre riprendendo Ciccotti, nella § 18 Gramsci critica il metodo dell'analogia utilizzato dallo storico, in quanto lo Stato moderno, rispetto al passato, abolisce molte autonomie delle classi subalterne e addirittura, la dittatura moderna (il fascismo), le abolisce completamente inglobandole nello stato.

Nel § 90 Gramsci comincia a darsi un metodo di lavoro, ipotizzando la possibilità di studiare come la borghesia da classe subalterna sia diventata dominante. Questa riflessione si intreccia poi con il Risorgimento, in cui la borghesia, incapace di unificare il popolo, non in grado di dare una direzione consapevole alle classi subalterne, non riuscì a fare una rivoluzione come avvenne in Francia.

5. La prospettiva dell'egemonia

Nel Quaderno 1 il tema degli intellettuali viene affrontato nel § 43. Abbiamo messo in luce a suo tempo come la scrittura di questo testo segni un punto di svolta decisivo nel lavoro di Gramsci, marcando un'accelerazione notevolissima della scrittura e l'avvio del recupero e del ripensamento delle *Note sul problema meridionale*. La concezione degli intellettuali, lì abbozzata in funzione di determinate finalità analitiche, viene nel Quaderno 1 proiettata sulla storia della borghesia nel suo complesso, con quella francese in funzione esemplare. In questo modo Gramsci incomincia a sanare la discrepanza tra formulazioni generali, teoriche, e analisi particolari, che percorre tutto il quaderno⁹ e si mostra in modo contraddittorio da una parte nella svalutazione degli intellettuali e dello stato, dall'altra in una certa subalternità al concetto crociano di "distinzione". «Gli intellettuali della classe storicamente progressiva – scrive Gramsci nel § 44, intitolato *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo* – esercitano un tale potere di attrazione, che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali delle altre classi e col creare l'ambiente di una solidarietà di tutti gli intellettuali con legami di carattere psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi)»¹⁰.

Questo è il modo in cui Gramsci introduce nei *Quaderni* il tema dell'egemonia nelle forme che tutti conoscono: poco sopra, nello stesso testo, aveva scritto: «Ci può e ci deve essere una "egemonia politica" anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica»¹¹. Questa formulazione dell'egemonia – sicuramente quello che maggiore fortuna ha conosciuto nella storia delle ricostruzioni e degli usi successivi – fa la sua comparsa, come si può agevolmente verificare, in collegamento con una concezione assai ristretta dell'attività degli intellettuali, sospesa a metà (in modo incoerente) tra una spiegazione "idealistica" («potere di attrazione», parente della nozione di «prestigio» che Gramsci traeva dalla linguistica¹²) e una "economicistica" (la solidarietà di casta, la vanità, con l'uso addirittura della qualifica di "corporativa", cioè dell'esatto opposto di egemonia!). Ciò mostra la natura ancora del tutto embrionale della riflessione, sospesa tra l'idea di egemonia come sinonimo di dominio e quella di egemonia come politica delle alleanze.

Gramsci intende in realtà andare in una direzione del tutto diversa: verso una teoria dello stato, che renda comprensibile l'intreccio di forza e consenso come fatti entrambi reali. Ciò che scrive subito sotto rende conto di questa preoccupazione:

Questo fenomeno si verifica «spontaneamente» nei periodi in cui quella determinata classe è realmente progressiva, cioè fa avanzare l'intera società, soddisfacendo alle sue esigenze esistenziali non solo, ma ampliando continuamente i suoi quadri per una continua presa di possesso di nuove sfere di attività industriale-produttiva. Quando la classe dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende

⁹ La costante anticipazione del piano delle analisi particolari (e politiche) su quello delle formulazioni generali (e teoriche), è sottolineata da G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011, *passim*.

¹⁰ *QC*, 42.

¹¹ *QC*, 41.

¹² Cfr. Cfr. L. Rosiello, *Linguistica e marxismo nel pensiero di Gramsci*, in *The History of Linguistics in Italy*, ed. by P. Ramat, H.-J. Niederehe, E. F. K. Koerner, John Benjamins Pub. Comp., Amsterdam 1986, pp. 237-58: 246-7.

a sgretolarsi e allora alla «spontaneità» succede la «costrizione» in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di Stato¹³.

Come ho fatto notare commentando il Quaderno 1, questa messa a tema è comunque un primo passo verso il superamento della tesi iniziale relativa alla crisi di egemonia come ritorno alla “pura forza”. È un primo passo, perché recupera il tema del *consenso* come fondamento reale dello stato, ma lo fa in una maniera – subordinazione di intellettuali ad altri intellettuali – ancora del tutto inadeguata. Eppure, è un passo in avanti, perché qui le due tematiche, che nelle *Note* del 1926 circolavano separatamente – l’egemonia del proletariato e la “quistione” degli intellettuali come organizzatori della vita delle masse e come “massa” essi stessi – iniziano a fondersi.

A partire da questo punto, Gramsci avvia un’articolata riflessione sul concetto di intellettuale e sulla storia degli intellettuali italiani (in una prospettiva comparativa), sviluppando e riformulando di conseguenza anche la nozione di egemonia, fino a giungere nel Quaderno 6 alla nozione di «stato integrale» e alla istituzione del nesso il nesso tra egemonia e guerra di posizione, che, postulato per la prima volta nel § 138 del Quaderno 6 nell’agosto 1931, porta con sé anche, di fatto, una ridefinizione complessiva del concetto di egemonia sulla base del primato dei fenomeni di trasformazione molecolare e di conformazione massiccia del senso comune.

Il modo in cui Gramsci, a diverse riprese, torna sul libro di Bernard Groethuysen sulle *Origines de l’esprit bourgeois en France, I: L’Eglise et la Bourgeoisie* (Gallimard, Paris 1927), è un rivelatore di questa riformulazione. Il testo, che l’aveva colpito, nel 1927, per la sua capacità di fare storia della mentalità diffusa, popolare («l’autore [...] ha avuto la pazienza di analizzare molecolarmente le raccolte di prediche e di libri di devozione usciti prima del 1789, per ricostruire i punti di vista, le credenze, gli atteggiamenti della nuova classe dirigente in formazione»¹⁴), viene ricordato nell’ottobre-novembre 1930 come un esempio da riprendere, se si vuole «comprendere esattamente il grado di sviluppo raggiunto dalle forze nazionali in Italia nel periodo che va dal nascere dei Comuni al sopravvento del dominio straniero» (Quaderno 5, § 55; *QC*, 590). E più tardi, nel marzo-agosto 1931 (Quaderno 6, § 101: *QC*, 775) è giudicato esemplare, per chi intenda fare uno «studio della formazione e del diffondersi dello spirito borghese in Italia». Ancora più tardi, nel § 3 del Quaderno 8, del gennaio 1932, Gramsci scrive:

In altra nota [si riferisce al testo del Quaderno 5, qui cit.] ho segnato che si potrebbe fare una ricerca «molecolare» negli scritti italiani del Medio Evo per cogliere il processo di formazione intellettuale della borghesia, il cui sviluppo storico culminerà nei Comuni per subire poi una disgregazione e un dissolvimento. La stessa ricerca si potrebbe fare nel periodo 1750-1850, quando si ha la nuova formazione borghese che culmina nel Risorgimento¹⁵.

Come si vede, tra la fine del 1930 e l’inizio del 1932 – contemporaneamente all’elaborazione del concetto di stato integrale – il modello di egemonia utilizzato per intendere il Risorgimento viene assimilato a quello – secolare – del ciclo della borghesia comunale. Di conseguenza, la realizzazione della subordinazione tra gli intellettuali, con conseguente coinvolgimento solo passivo delle masse popolari nella modernizzazione dello stato italiano, viene riletta alla luce di un approccio di lungo periodo, in cui i processi di modificazione del senso comune, e dunque di creazione di un conformismo massiccio, vanno a costituire la base per la spiegazione del consenso, sostituendo la

¹³ Quaderno 1, § 44: *QC*, 42.

¹⁴ A. Gramsci a G. Berti, 8 agosto 1927, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, p. 103.

¹⁵ *QC*, 937-8.

doppia spiegazione in chiave di *prestigio* e di *spirito corporativo di casta*. Va aggiunto che, nello stesso periodo – settembre-ottobre 1930 – Gramsci avvia la rilettura della «tesi di Marx – che gli uomini acquistano coscienza dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie» come avente «un valore organico», come «una tesi gnoseologica e non psicologica o morale»¹⁶.

Questo graduale avvicinamento della nozione di egemonia all'approccio «molecolare» di Groethuysen corrisponde alla necessità di evitare qualsiasi riduzionismo, di sfuggire alla tentazione di ridurre l'egemonia borghese – anche quella fascista – a una variante dell'inganno. Essa rende anche ragione, peraltro, delle forme nuove, massicce, con le quali l'egemonia viene stabilita mediante i metodi della “guerra di posizione”, come controllo capillare su «masse sterminate di popolazione» ottenuto grazie a «una concentrazione inaudita»¹⁷ (cfr. anche più avanti, cap. 8.2, le osservazioni sul § 49 del Quaderno 3).

6. Teoria e storia degli intellettuali (italiani)

6.1. **La trattazione monografica sugli intellettuali presente nel Quaderno 3 viene solo debolmente anticipata nel Quaderno 1**, in testi appartenenti all'ultima fase di stesura: § 150. *La concezione dello Stato secondo la produttività [funzione] delle classi sociali*, § 151. *Rapporto storico tra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni europei*, § 154. *Clero e intellettuali*, § 157. *Croce e gli intellettuali*. **Nulla di paragonabile alla mole di lavoro svolto nel Quaderno 3**. A questo proposito **va messo in rilievo il fatto che la grande parte di questi appunti direttamente vertenti sugli intellettuali non viene ripresa in testi di seconda stesura**. Come è noto, dopo molte incertezze Gramsci rinuncia a compilare un sommario sul tema, e il progetto consegnato alle cc. 1r-v del Quaderno 8 rimane appunto tale. In esso confluisce non solo la ricerca svolta nel Quaderno 3 e nel Quaderno 5, ma la sua stessa intelaiatura, la connessione dei problemi e delle questioni. **Come conseguenza della mancata ripresa monografica del tema**, solamente le parti della ricerca legate a rubriche già vive nel Quaderno 1, vengono trasferite in quaderni speciali, mentre, qui come nel Quaderno 5 e poi nel Quaderno 4 (sezione sugli intellettuali: §§ 49-77) e nel suo “successore”, il Quaderno 6, il blocco centrale, che si articola poi nella teoria dello Stato integrale, nel concetto di intellettuale, ecc., rimane in stesura unica.

Ciò emerge in modo sempre più chiaro, via via che la ricerca sugli intellettuali – così ramificata – conquista il centro dell'interesse di Gramsci nel corso del 1930. Così, se del Quaderno 1 viene trascritto il 67% dei testi, nel Quaderno 3 ciò accade per il 42% dei testi: di 167 testi, 96 sono in stesura unica, e 71 sono barrati (ma di questi, 2, i §§ 126 e 152, sono barrati ma non ripresi). Dei 161 testi del Quaderno 5, solo 16 sono barrati e ripresi altrove (10%); mentre dei 211 testi del Quaderno 6, 15 sono in prima stesura (7%). Il discorso da fare per il Quaderno 4 è assai differente, contenendo esso una sezione (*Appunti di filosofia I*) interamente trascritta, e, nelle due sezioni miscellanee (§§ 49-77 e §§ 89-95) diverse note di altro argomento, trascritte in vari

¹⁶ Quaderno 4, § 38: *QC*, 463. Sul valore gnoseologico delle superstrutture cfr. inoltre Quaderno 10 II, § 12: *QC*, 1249-50, e la relativa prima stesura nel Quaderno 4, § 38: *QC*, 464-5, che è la parte conclusiva del testo appena citato, in seconda stesura scorporata a paragrafo indipendente. Qui il valore gnoseologico delle superstrutture è avvalorato dal rinvio all'egemonia realizzata da Lenin come “riforma filosofica”. In sostanza, Gramsci collega l'attività di Lenin dopo il 1921 con il proprio ripensamento dell'egemonia, che si lega a sua volta a un ripensamento dell'ideologia e della filosofia all'interno del marxismo.

¹⁷ Quaderno 6, § 138: *QC*, 802.

quaderni speciali. Vi è insomma un costante scemare dei testi trascritti, fino a quando la ricerca non viene riorganizzata su nuove basi (in cui la ricerca sulla filosofia acquista una obbiettiva centralità), e il filone degli intellettuali è parzialmente accantonato.

6.2. Nel Quaderno 1 era stata esplicitata l'estensione della nozione di intellettuali: «Per intellettuali occorre intendere non [solo] quei ceti comunemente intesi con questa denominazione, ma in generale tutta la massa sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia nel campo della cultura, sia nel campo amministrativo-politico»¹⁸. È la premessa diretta della riformulazione dell'egemonia in termini al contempo molecolari e massicciamente concentrati, ci cui si è appena detto. La novità portata dal Quaderno 3, sta nel fatto che qui la questione inizia a essere anche trattata *in modo monografico, diretto*.

L'impostazione della ricerca è già tutta contenuta nel § 63, *I nipotini di padre Bresciani*, in cui la domanda sulla non popolarità della letteratura in Italia introduce il tema del mancato nesso popolo-nazione:

Osservare il fatto che in molte lingue «nazionale» e «popolare» sono quasi sinonimi (in russo, in tedesco «völkisch» ha quasi un significato [ancora] più intimo, di razza, nelle lingue slave in genere; in francese ha il significato stesso, ma già più elaborato politicamente, legato cioè al concetto di «sovranità»; sovranità nazionale e sovranità popolare hanno valore uguale o l'hanno avuto). In Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla «nazione» e sono legati a una tradizione di casta, che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale, tradizione «libresca» e astratta¹⁹.

«Non esiste in Italia – prosegue Gramsci – un blocco nazionale intellettuale e morale. Gli intellettuali non escono dal popolo [...] ma sono [...] una casta»²⁰. Il fatto che l'«unità morale della nazione» sia stata cercata «nell'unità della lingua», indica il livello arretrato della questione²¹, che non è stata risolta dai nuovi intellettuali laici, che non hanno saputo creare «un nuovo umanesimo, adatto ai bisogni del mondo moderno»²², rifugiandosi al contrario in «un mondo astratto, meschino, troppo individuale ed egoista»²³. Lo spazio così assegnato al cattolicesimo non ha sanato la crisi, che è una crisi religiosa in senso lato. C'è

ormai una rottura profonda tra la religione e il popolo, che si trova in uno stato miserrimo di indifferentismo e di assenza di vita spirituale: [...] (la religione non è stata né sostituita, né intimamente trasformata e nazionalizzata come in altri paesi, come in America lo stesso gesuitismo: l'Italia è ancora, come popolo, nelle condizioni generali create dalla Controriforma).

(La religione si è combinata col folklore pagano ed è rimasta a questo stadio. Cfr. note sul folklore)²⁴.

È difficile esagerare l'importanza di questo testo, in cui tutta una serie di fili precedentemente svolti o annunciati (brescianismo, cultura popolare e folklore, cultura americana, mancata riforma intellettuale e morale del neoidealismo, nuovo scenario dopo il Concordato, e appunto *anazionalità* degli intellettuali italiani) si annodano in un ordito unitario.

Esso dà di fatto un forte impulso all'approccio monografico in chiave di storia degli intellettuali. Lo spunto relativo alla questione della lingua viene subito svolto nel § 76,

¹⁸ Quaderno 1, § 43: *QC*, 37.

¹⁹ Quaderno 3, § 63: *QC*, 343.

²⁰ *QC*, 344.

²¹ *Ibidem*.

²² *QC*, 345.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

*La quistione della lingua e le classi intellettuali*²⁵, in cui Gramsci ripercorre rapidamente le vicende del rapporto tra latino e volgari come segnale della distanza tra intellettuali e popolo. Ma il problema in qualche modo si raddoppia, perché al distacco tra latino e volgare si aggiunge quello tra volgare illustre e volgare parlato, riflesso del «riassorbimento della funzione intellettuale nella casta tradizionale, in cui i singoli elementi sono di origine popolare, ma in cui prevale in essi il carattere di casta sull'origine. Non è cioè tutto uno strato della popolazione che arrivando al potere crea i suoi intellettuali (ciò è avvenuto nel Trecento) ma è un organismo tradizionalmente selezionato che assimila nei suoi quadri singoli individui (l'esempio tipico di ciò è dato dall'organizzazione ecclesiastica)»²⁶.

Il tema dell'arresto economico-corporativo della borghesia comunale è qui nettamente impostato (anche se esso verrà enunciato esplicitamente solo nel § 123 del Quaderno 5, dell'ottobre-novembre 1930, che riflette i chiarimenti teorici in merito svolti nel § 38 del Quaderno 4, del mese di ottobre, e consacrato nel sommario del Quaderno 8²⁷), mentre la tematica del popolo nazione viene ulteriormente sviluppata nel § 82, in cui storia francese e storia italiana vengono analiticamente contrapposte:

[...] il protagonista della storia francese è diventato l'elemento permanente di queste variazioni politiche, il popolo-nazione; quindi un tipo di nazionalismo politico e culturale che sfugge ai limiti dei partiti propriamente nazionalistici e che impregna tutta la cultura, quindi una dipendenza e un collegamento stretto tra popolo-nazione e intellettuali. Niente di simile in Italia, in cui nel passato occorre ricercare col lanternino il sentimento nazionale²⁸.

L'atteggiamento italiano oscilla tra lo *chuavinisme* sguaiato²⁹ e la diffidenza verso il popolo (ma sono in realtà aspetti complementari), che non si conosce, di cui si ha paura. Il § 87, *Per la formazione delle classi intellettuali nell'alto Medioevo*, prolunga questa riflessione sul nesso tra lingua e nazione (vi si aggiunge la tematica del diritto), mentre il successivo § 88 fissa esplicitamente un punto di svolta dell'indagine:

La ricerca della formazione storica degli intellettuali italiani porta così a risalire fino ai tempi dell'Impero romano, quando l'Italia, per avere nel suo territorio Roma, diventa il crogiolo delle classi colte di tutti i territori imperiali. Il personale dirigente diventa sempre più imperiale e sempre meno latino, diventa cosmopolita: anche gli imperatori non sono latini ecc.

C'è dunque una linea unitaria nello sviluppo delle classi intellettuali italiane (operanti nel territorio italiano) ma questa linea di sviluppo è tutt'altro che nazionale: il fatto porta a uno squilibrio interno nella composizione della popolazione che vive in Italia ecc.

Il problema di ciò che sono gli intellettuali può essere mostrato in tutta la sua complessità attraverso questa ricerca³⁰.

La conclusione è significativa: è la stessa ricerca storica, che va a formare la base per una ridefinizione della nozione di intellettuali nella sua «complessità». Ma per il momento l'effetto prodotto è una serie di testi che espandono e approfondiscono l'indagine nella direzione qui appena segnata: nasce la rubrica *Ufficio internazionale*

²⁵ E cfr. anche il § 79, *La quistione della lingua*, e il sommario sulla storia degli intellettuali all'inizio del Quaderno 8, dove «La quistione della lingua letteraria e dei dialetti» compare in un nesso assai significativo, preceduto da «La letteratura popolare dei romanzi d'appendice. – Folclore e senso comune», e seguito da «I nipotini di Padre Bresciani. – Riforma e Rinascimento. – Machiavelli» (*QC*, 935).

²⁶ Quaderno 3, § 76: *QC*, 355.

²⁷ Cfr. *QC*, 935: «Il Comune medioevale, fase economico-corporativa dello Stato», seguito da «Funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani fino al secolo XVIII».

²⁸ Quaderno 3, § 82: *QC*, 361-2.

²⁹ Cfr. Quaderno 3, §§ 46 e 80.

³⁰ *QC*, 371.

delle classi colte italiane, anche presente con la variante *La funzione internazionale o la funzione cosmopolitica delle classi colte o degli intellettuali italiani*, a capo di vari testi – §§ 115-117, 118, 126, 141 – che si appaia all'altra, *Carattere popolare-nazionale negativo della letteratura italiana* – nei §§ 148, 151 e 154 – a cui vanno aggiunti gli appunti sul ruolo italiano nella diplomazia e nel personale statale in Europa (§§ 129 e 131)³¹. Vanno anche segnalati i corollari contenuti nei §§ 144, su Rinascimento e Controriforma, e 71, sulla Controriforma, a indicare le coordinate storiografiche più ampie in cui inserire un rinnovato profilo della storia nazionale.

Un testo appartenente a questa serie, infine, contiene la premessa di notevoli sviluppi su un altro terreno. Nel § 118, intitolato *Storia nazionale e storia della cultura (europea o mondiale)*, Gramsci prolunga l'analisi svolta nel precedente (*L'emigrazione italiana e la funzione cosmopolitica delle classi colte italiane*), in cui aveva fissato nel passaggio dall'«emigrazione di elementi italiani rappresentanti la tecnica e la capacità direttiva» all'«emigrazione del popolo lavoratore» il momento in cui la «classe dirigente» italiana abdica alla sua funzione «nazionale»³². Nel testo successivo questa riflessione viene generalizzata, con la fissazione dello schema:

La forza espansiva, l'influsso storico di una nazione non può essere misurato dall'intervento individuale di singoli, ma dal fatto che questi singoli esprimono consapevolmente e organicamente un blocco sociale nazionale. Se così non è, si deve parlare solo di fenomeni di una certa portata culturale appartenenti a fenomeni storici più complessi: come avvenne in Italia per tanti secoli [...] <Qui> lo sviluppo delle capacità non è avvenuto per i bisogni nazionali, ma per quelli internazionali, [...] (Questo punto deve essere bene sviluppato con precisione ed esattezza)³³.

Gli sviluppi arriveranno molto più tardi, negli appunti del Quaderno 15 sulla «funzione tipo “Piemonte” nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento»³⁴. In questo caso infatti si ha «la funzione di “dominio” e non di “dirigenza” in questi gruppi: dittatura senza egemonia. L'egemonia sarà di una parte del gruppo sociale sull'intero gruppo, non di questo su altre forze per potenziare il movimento, radicalizzarlo, ecc. sul modello “giacobino”»³⁵. La funzione Piemonte rappresenta la radicalizzazione dell'influsso culturale francese in Europa, a cui allude il testo del Quaderno 3, e non casualmente esso ne rappresenta anche il totale sovvertimento. Nell'approfondire il nesso nazionale/internazionale come decisivo per comprendere il significato dell'egemonia, Gramsci giunge così a rivedere del tutto la sua iniziale formulazione sull'egemonia, come l'abbiamo trovata nel § 44 del Quaderno 1.

7. Crisi di egemonia e lotta tra generazioni

Riassumendo, il Quaderno 3 registra la prosecuzione della ricerca sulle forme della funzione intellettuale nell'Italia e in parte nell'Europa contemporanea, approfondendo lo spunto – individuato nei §§ 43-44 del Quaderno 1 – dato dalla nozione di egemonia e dal suo intreccio con quella di intellettuali e di Stato. Per il momento, tuttavia, prevale un'accezione del potere – e in particolare del potere fascista – debitrice delle elaborazioni degli anni precedenti l'arresto: come regime di potenza e organizzazione

³¹ Gli appunti sulla diplomazia presenti in questo quaderno, gemmano da questo interesse: cfr. Quaderno 3, §§ 122, 129, 131.

³² *QC*, 385.

³³ *QC*, 386.

³⁴ Quaderno 15, § 59: *QC*, 1823.

³⁵ *QC*, 1823-4.

delle catene di comando, come “compressione” delle energie storiche. Fino al Quaderno 6, l'indagine si complica *sul terreno storico*, nello scavo analitico condotto in parte sotto la categorie di Risorgimento, in parte sotto quella del cosmopolitismo degli intellettuali italiani. Ma è proprio questa complicazione che, come si è già accennato a proposito del Quaderno 1, finirà per rendere necessaria una nuova elaborazione sul piano concettuale.

Questa dinamica (di espansione della ricerca sul terreno storico-politico e sua successiva ripercussione su quello teorico) la si registra anche per il filone di analisi – avviato nel § 127 del Quaderno 1 – della situazione presente come *crisi di egemonia*, in cui la funzione di direzione esercitata dagli intellettuali si interseca con il rapporto tra generazioni. A questa ricerca è da ricondurre un gruppo di testi appartenenti prevalentemente alla prima metà del Quaderno (cfr. §§ 1-4, 6, 19, 34, 61, 137). Particolarmente rappresentativo è il § 34, intitolato *Passato e presente*. Qui la «crisi moderna» viene classificata come «crisi di autorità»:

Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più «dirigente», ma unicamente «dominante», detentrica della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che *il vecchio muore e il nuovo non può nascere*: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati³⁶.

Questo giudizio, molto spesso ripetuto, va letto alla luce dell'idea, espressa subito sotto, che la «“crisi di autorità” delle vecchie generazioni dirigenti» corrisponde al «meccanico impedimento posto a chi potrebbe dirigere di svolgere la sua missione»³⁷. Si nega cioè che la reazione possa in alcun modo sanare la crisi aperta con il dopoguerra, e si ripetono, anche se in forma leggermente meno convinta, le formulazioni del 1924-1926 sulla fragilità del fascismo.

Il punto interessante sta però nella fusione della questione dell'egemonia con quella del conflitto tra generazioni, un tema ripreso nel § 137. Qui Gramsci tenta di collegare questa doppia tematica (intellettuali-egemonia e generazioni-egemonia) con la sconfitta del movimento rivoluzionario in Italia: «*La formazione della classe intellettuale italiana*. Efficacia avuta dal movimento socialista per creare importanti settori della classe dominante» perché ha contribuito non solo individualmente ma per interi gruppi. «[...] nella lotta delle generazioni, i giovani si avvicinano al popolo; nelle crisi di svolta questi giovani ritornano alla loro classe (così è avvenuto per i sindacalisti-nazionalisti e per i fascisti). È in fondo lo stesso fenomeno generale del trasformismo, in diverse condizioni»³⁸. Anche grazie a questo collegamento con il trasformismo, si gettano le basi per una diversa valutazione dello Stato: non più solo come macchina repressiva e catena di comando, ma anche e soprattutto come terreno in cui si scontrano le proposte egemoniche delle forze contrapposte, e dove una carenza di elaborazione egemonica della forza alternativa alla borghesia, può essere responsabile di una catastrofe, come quella italiana.

8. Il recupero dell'ordinovismo

Questa conclusione, che, ricordiamolo, giunge nel § 137, presuppone l'insistita meditazione raccolta sotto *la rubrica Passato e presente*, che in questo quaderno rinvia

³⁶ *QC*, 311.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *QC*, 396.

soprattutto a una riflessione sul significato degli avvenimenti del dopoguerra italiano e sull'attualità dell'esperienza dell'«Ordine Nuovo». È un tema inedito, annunciato nel Quaderno 1 da un solo testo, il § 156. *Passato e presente. Come il presente sia una critica del passato...* Qui invece i testi sono 18 di stesura unica (§§ 34, 39, 42-46, 48, 51, 53, 55, 59-60, 62, 114, 119, 139, 166) e 2 ripresi altrove (§§ 83 e 102). Questo segmento della ricerca, per le forme in cui si dispiega, rende possibile integrare dentro l'elaborazione teorica principale – il tema degli intellettuali – alcuni nodi fondamentali della storia e dell'elaborazione politica postbellica: Gramsci giunge così a individuare gli aspetti dell'ordinovismo che hanno ancora una piena validità, e cioè:

- a) il carattere “di massa” della politica;
- b) la dialettica intellettuali/masse;
- c) la concezione del partito come elaboratore di nuove intellettualità nel territorio della società civile.

8.1. Il primo tema è al centro della sequenza di testi che vanno dal § 42 al § 46, è presente nel § 48 e torna con forza nel § 119. La riflessione sulla debolezza del Psi e della «tendenza di sinistra»³⁹ al suo interno è impietosa: l'assenza di un reale legame con la massa dei militanti nasce dall'assenza di qualsiasi lavoro profondo, culturale; è un'epitome della storia italiana e della sua classe dirigente, di cui ripete il «sovversivismo» in una forma di «nomadismo politico»⁴⁰ che è il «corrispettivo» del «“sovversivismo” dall'alto»⁴¹. In questo senso va letta la critica a Treves, che la politica da lui propugnata «continuava, in fondo, una politica giolittiana»⁴². L'internazionalismo proclamato a parole è in realtà «un vago “cosmopolitismo” legato a elementi storici ben precisabili: al cosmopolitismo e universalismo medioevale e cattolico, che aveva la sua sede in Italia e che si è conservato per l'assenza di una “storia politica e nazionale” italiana. Scarso spirito nazionale e statale in senso moderno»⁴³. La vita politica italiana *in generale* si caratterizza e si è caratterizzata per il fatto che «il governo ha [...] operato come un “partito”» che ha operato nel senso di staccare i partiti «dalle grandi masse» e acquisire così «“una forza di senza partito legati al governo con vincoli di tipo bonapartista-cesareo”»⁴⁴. Infine, questo spezzone analitico si collega ancora più in profondità alle note sulla «critica del Risorgimento come “conquista regia” e non movimento popolare»⁴⁵, cui Gramsci aveva già rinvio nel Quaderno 1, § 44⁴⁶, riprendendo Gobetti, Dorso ecc., mentre nel Quaderno 6, § 78⁴⁷ Gramsci la farà propria.

Questo è il segmento del Quaderno 3 in cui lo sguardo al passato è più forte. Non solo per la rilevanza autobiografica, ma per il nesso diretto, quasi meccanico, che viene istituito tra debolezza del Psi, sconfitta e «miseria»⁴⁸ della storia italiana. Qui l'urgenza di individuare una responsabilità precisa spinge Gramsci – in conformità, del resto, con il suo orientamento generale in questo momento – a pensare l'egemonia borghese in termini negativi, come incapacità dell'avversario.

³⁹ Quaderno 3, § 45: *QC*, 323.

⁴⁰ Quaderno 3, § 46: *QC*, 326.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Quaderno 3, § 44: *QC*, 322.

⁴³ Quaderno 3, § 46: *QC*, 325; e cfr. anche Quaderno 3, § 80.

⁴⁴ Quaderno 3, § 119: *QC*, 387.

⁴⁵ Quaderno 3, § 40: *QC*, 318.

⁴⁶ *QC*, 53.

⁴⁷ *QC*, 747.

⁴⁸ Quaderno 3, § 119: *QC*, 387.

8.2. Diversamente si dispongono invece le prospettive in relazione al tema, a questo contiguo, della dialettica intellettuali/masse. Questo argomento viene svolto soprattutto nel fondamentale § 48, *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole*, dove le due nozioni sono ripensate fino al limite della fusione. Spontaneo è infatti per Gramsci ciò in cui gli elementi di direzione consapevole sono dispersi, «incontrollabili» e pertanto contraddittori e al limite paralizzanti, mentre la direzione consapevole è ciò che risulta dall'organizzazione e riduzione a coerenza della cosiddetta "spontaneità". I termini sono insomma correlativi, si definiscono solo *reciprocamente*, allo stesso modo in cui sono correlativi i termini «intellettuali» e «massa», la cui *unità* solamente è la politica in atto, cioè la storia⁴⁹. Gramsci parla qui di «classi subalterne» e di «senso comune»⁵⁰, e sostiene che «nella dottrina di Ilič» (cioè negli sviluppi da lui impressi al concetto di egemonia) era «per lo meno implicita (forse anche esplicitamente dichiarata)», «la necessità di studiare ed elaborare gli elementi della psicologia popolare, storicamente e non sociologicamente, attivamente (cioè per trasformarli, educandoli, in una mentalità moderna)»⁵¹. Con queste annotazioni Gramsci mette qui in scena, nel vivo di un'analisi storico-politica, elementi di riflessione teorica che solo due anni più tardi diventeranno per lui il centro della filosofia della praxis.

A testimonianza del rilievo del passaggio contenuto nel § 48, si noti che il testo seguente, intitolato *Argomenti di cultura. Materiale ideologico*, tesaurozza proprio la dimensione massiccia e molecolare attinta in esso, postulando la necessità di «uno studio di come è organizzata di fatto la struttura ideologica di una classe dominante: cioè l'organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il "fronte" teorico o ideologico»⁵². La descrizione che Gramsci dà di questo studio «mastodontico», richiama alla mente il modello di Groethuysen: andrebbero analizzate, scrive, le «case editrici», i «giornali politici», le «riviste di ogni genere», i «periodici vari fino ai bollettini parrocchiali», quindi «le biblioteche, le scuole, i circoli e clubs di vario genere, fino all'architettura, alla disposizione delle vie e ai nomi di queste»⁵³. Si abbozza qui un approccio all'egemonia in termini linguistico-semiotici, che sarà effettivamente al centro dell'elaborazione del Quaderno 11, dove il successo dell'operazione egemonica verrà fatto risalire alla sua capacità di istituire un regime di significazione unitario.

8.3. Alla stessa altezza problematica e di proiezione in avanti si colloca anche il terzo tema interno alla rubrica *Passato e presente*: la concezione del partito come elaboratore di nuove intellettualità nel territorio della società civile. Il focolaio principale del tema è anche in questo caso il § 48, ma le linee di irradiazione sono molteplici. Essa vanno dalla necessità di conquistare una cultura dello stato, per cui «ogni elemento sociale omogeneo è "Stato", rappresenta lo Stato, in quanto aderisce al suo programma: altrimenti si confonde lo Stato con la burocrazia statale»⁵⁴; alle indicazioni su quale

⁴⁹ Si tratta di un'unità *dialettica*, da comprendere nel nuovo concetto di «"natura umana"» come «il "complesso dei rapporti sociali" [...] infatti i rapporti sociali sono espressi da diversi gruppi di uomini che si presuppongono, la cui unità è dialettica, non formale. L'uomo è aristocratico in quanto è servo della gleba ecc.» (Quaderno 7, § 35: *QC*, 885).

⁵⁰ Quaderno 3, § 48: *QC*, 328.

⁵¹ *QC*, 329.

⁵² Quaderno 3, § 49: *QC*, 332.

⁵³ *QC*, 332-3.

⁵⁴ Quaderno 3, § 61: *QC*, 340.

debba «essere l'atteggiamento di un gruppo politico innovatore verso il passato, specialmente verso il passato più prossimo», atteggiamento che sarà «tanto più "imparziale", cioè storicamente "obbiiettivo", quanto più elevato sarà il livello culturale e sviluppato lo spirito critico, il senso delle distinzioni»⁵⁵. Più in generale, il tema si lega funzionalmente alla prosecuzione dell'approccio del Quaderno 1 in termini di «diritto naturale». In particolare i §§ 14-16 e 18 intrecciano la questione della scrittura della storia in relazione a «documenti» risalenti all'attività di classi egemoni, con la «tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori» dell'attività delle classi subalterne, con gli episodi di costituzione del popolo a forza politica indipendente nei Comuni medievali, con l'emergere, infine, di una frontiera nuova dell'assorbimento delle classi subalterne sotto l'egemonia delle classi dominanti, con la «dittatura moderna» che «abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente»⁵⁶. Anche in questi casi, la particolare prospettiva "popolare" sperimentata nel Quaderno 1 spinge verso l'elaborazione di una nozione di egemonia adatta alla nuova società di massa, in cui la separazione di sfera pubblica e privata, di Stato e società civile, non "tiene" più, e che troverà sviluppo nel corso del 1931 e 1932.

9. Questioni di frontiera: rapporto tra diritto e politica, post-parlamentarismo, corporativismo. Le sfide attuali del popolo nazione

In sintesi estrema, si può dire che il Quaderno 3, oltre a proseguire con diseguale impegno una serie di ricerche avviate nel Quaderno 1 – americanismo e fordismo, letteratura popolare, classi sociali subalterne, Risorgimento, giornalismo, lorianismo, Azione Cattolica – spinge avanti con forza il recupero dell'ordinovismo, e, oltre a inaugurare un profondo ripensamento del concetto di egemonia, introduce il tema *monografico* degli intellettuali italiani in una prospettiva nazionale e internazionale.

9.1. Se questi sono i temi portanti del Quaderno, a essi si aggiungono altri spunti, di carattere all'apparenza meno mediatamente connesso con l'analisi della politica contemporanea, ma che per ciò stesso concentrano su di sé anche un notevole rilievo teorico. Si tratta, è vero, di spunti sparsi, non raggruppati secondo il sistema delle rubriche. Ma ciò accresce, semmai, la loro circolazione e capacità espansiva rispetto al resto dei filoni di indagine.

Il tema dominante di questi appunti è la società nuova e il nuovo tipo di stato che in essa si va delineando. Tenendo questo obbiettivo dinnanzi a sé, Gramsci riflette sui limiti del sistema rappresentativo, sui limiti del diritto e sul rapporto tra diritto e politica. Da questo punto di vista è decisivo il tema del *popolo nazione*, che si collega alla prospettiva strategica individuata nelle *Tesi di Lione* e nelle *Note sul problema meridionale* del 1926: la mobilitazione bellica e post-bellica delle masse contadine meridionali produce una situazione («distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle Isole dal sistema di forze che reggono lo Stato», per cui

⁵⁵ Quaderno 3, § 62: *QC*, 341.

⁵⁶ Quaderno 3, § 18: *QC*, 303.

«la piccola borghesia [meridionale e insulare] tende [...] ad avvicinarsi ai contadini»⁵⁷), in cui il popolo nazione diventa di fatto per la prima volta possibile. Diventa possibile cioè quella irruzione *simultanea* delle «masse dei contadini coltivatori [...] nella vita politica» che dà corpo alla «formazione di volontà collettiva nazionale popolare», come Gramsci scriverà nel Quaderno 8⁵⁸. Diventa possibile insomma – con le parole usate nel Quaderno 3 – quel «forte movimento politico popolare o nazionale» capace di spezzare la «tradizione di casta» a cui sono tradizionalmente avvinti, per le ragioni viste, gli intellettuali in Italia⁵⁹.

Ma questo movimento non ha solo rilievo dal punto di vista della cultura: esso è destinato a investire la forma dello stato. Gramsci non ignora il coinvolgimento del regime fascista in un attivo e intraprendente governo diretto delle masse, e sa che tutto ciò ha rilevanza dal punto di vista del nazionale popolare. Riferendosi al distacco tra intellettuali e popolo, scrive nel Quaderno 3, § 82: «Mi pareva che attualmente ci fosse qualche condizione per superare questo stato di cose, ma essa non è stata sfruttata a dovere e la retorica ha ripreso il sopravvento»⁶⁰, come si vede dalla discussione su Caporetto, sul Risorgimento e sul Concordato.

Queste osservazioni si riferiscono chiaramente alla cultura fascista, che stava comunque tentando di porre su nuove basi il rapporto tra cultura, popolo e stato. A questo proposito, Gramsci non nega che «molti passi in avanti sono stati compiuti in tutti i sensi [...]: sarebbe un cadere in una retorica opposta». Il binomio «nazione-popolo» propugnato dai fascisti, in quanto si oppone a quello «nazione-retorica»⁶¹, svolge comunque una funzione progressiva; allo stesso modo in cui, «in un certo senso», si può dire che è «uno strumento di unità morale e politica» – aveva scritto Gramsci nel Quaderno 1, § 43 – «l'attuale corporativismo, con la sua conseguenza della diffusione su scala nazionale di questo tipo sociale» (sta parlando dell'organizzatore sindacale) «in modo più sistematico e conseguente che non avesse potuto fare il vecchio sindacalismo»⁶².

Di fatto, il tema del “popolo nazione” si trova all'intersezione tra questione degli intellettuali italiani, questione della politica di massa e nuova forma di Stato delle “masse”, già ampiamente annunciato dall'approccio in termini di popolo prima ancora che di classi, registrato nel Quaderno 1. In particolare, il tema del popolo nazione, e del popolare nazionale, traduce la prospettiva “popolare” del Quaderno 1 (diritto naturale, classi subalterne, ecc.) e la connessa politica di massa che ne deriva (appunti del Quaderno 3 sul movimento de «L'Ordine Nuovo»), nei termini della *nuova politica post-rappresentativa*. Il «sistema rappresentativo e parlamentare» è stato introdotto in Italia «con una lotta, alla quale le grandi masse della popolazione non sono state chiamate a partecipare». Di conseguenza esso ha assunto «forme bene specificate, italiane, inconfondibili con quelle degli altri paesi»⁶³. Non ha senso dunque parlarne in generale. D'altra parte, Gramsci è convinto (lo ripeterà varie volte nei *Quaderni*) che il

⁵⁷ A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1924-1926*, a cura di E. Fubini, Einaudi, Torino 1971, p. 497.

⁵⁸ Quaderno 8, § 21: *QC*, 953.

⁵⁹ Quaderno 3, § 63: *QC*, 343.

⁶⁰ *QC*, 362.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Quaderno 1, § 43: *QC*, 35-6.

⁶³ Quaderno 3, § 62: *QC*, 342.

parlamentarismo sia storicamente obsoleto⁶⁴. La ripresa del giacobinismo, pertanto, con la sua enfasi sull'irruzione delle masse nello stato, su di una politica di mobilitazione attiva e sul primato della politica concreta sulle sue forme giuridiche, serve a pensare le modalità italiane di una *critica in atto* del costituzionalismo, di cui il "popolare nazionale" è una traduzione nei termini della politica di massa. In questa direzione si dirigono le note sul primato del «*movimento reale storico*» sulla «dottrina» e sulla «composizione "fisica"» di una determinata associazione o società⁶⁵. Contro il «feticismo costituzionalistico», che rischia di riprodurre una situazione di tipo «*centralismo organico*», Gramsci – alludendo evidentemente all'abolizione dell'Assemblea costituente nel gennaio 1918 da parte dei bolscevichi – ricorda che l'applicazione della Costituzione del 1793 «fu sospesa fino alla fine della guerra: anche la Costituzione più radicale poteva essere sfruttata dai nemici della Rivoluzione e perciò <era> necessaria la dittatura, cioè un potere non limitato da leggi fisse e scritte»⁶⁶.

Il diritto costituzionale viene qui da Gramsci valutato in forma realistica, in accordo, del resto, con la peculiare concezione del diritto più volte affermata nei *Quaderni del carcere*, in seguito alla quale questo subisce una dilatazione semantica del tutto analoga a quella conosciuta da "intellettuale" o "stato". Nella medesima luce va letto anche il § 142, «*I limiti dell'attività dello Stato*», in cui si afferma che «la discussione avvenuta in questi anni a questo proposito [...] è la discussione più importante di dottrina politica e serve a segnare i confini tra liberali e non liberali»⁶⁷. La discussione che Alfredo Poggi fa di alcune tesi di Carlo Alberto Biggini⁶⁸ è per Gramsci un utile punto di partenza per discutere di cosa sia in realtà una "costituzione". Poggi osserva: «Quando il Biggini (p. 144) dice che si ha tirannia, se si vuol regnare fuor "delle regole costitutive della struttura sociale" parla come tutti i fautori dello Stato di diritto. A meno che non si voglia sofisticare su queste "regole costitutive"»⁶⁹. Il commento di Gramsci è significativo: questa osservazione di Biggini «può avere ampliamenti ben diversi da quelli che il Biggini suppone, purché per "regole costitutive" non si intendano gli articoli delle Costituzioni, come pare non intenda neanche il Biggini»⁷⁰; e conclude: «Veder quanto delle concezioni del Biggini è marxismo camuffato e reso astratto»⁷¹. Gramsci non solo non accoglie la critica del socialista Poggi la fascista Biggini, ma la radicalizza la posizione del secondo: per "regole costitutive" non è da intendere la costituzione in senso letterale, ma, evidentemente, l'insieme dei principi e delle pratiche diffuse che orientano effettivamente la politica statale. Queste riflessioni (databili alla fine di settembre 1930) troveranno uno sviluppo in particolare nel Quaderno 5, § 127, scritto tra novembre e dicembre dello stesso anno, in cui Gramsci parlerà del partito come «capo dello Stato» che «a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna, né governa giuridicamente: ha "il potere di fatto", esercita la funzione egemonica

⁶⁴ Il noto testo sul «parlamentarismo nero» (Quaderno 14, §§ 74 & 76), pur nel suo tono interlocutorio, è abbastanza netto nello statuire che «il ritorno al "parlamentarismo" tradizionale sarebbe un regresso antistorico, poiché anche questo "funziona" pubblicamente, il parlamentarismo effettivo è quello "nero"» (QC, 1743).

⁶⁵ Quaderno 3, § 56: QC, 337.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ QC, 399.

⁶⁸ A. Poggi, recensione a C. A. Biggini, *Il fondamento dei limiti all'attività dello Stato*, Il Solco, Città di Castello 1929, «L'Italia che scrive», XII (1929), n. 10 (ottobre), p. 295.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Quaderno 3, § 142: QC, 400.

⁷¹ *Ibidem*.

e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella “società civile”, che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa»⁷².

Quest’ultima osservazione si riferisce evidentemente all’Urss, ma già nel Quaderno 1 l’intero ciclo liberale ottocentesco era stato da Gramsci tratteggiato osservando una concezione realistica dell’intera sfera politico-giuridico-statale, la cui dinamica oscillante («con la maggiore o minore parte lasciata alla consuetudine o alla legge scritta, per cui si sviluppano delle forme consuetudinarie che possono essere abolite in virtù della legge scritta» ecc.⁷³) va letta in funzione dell’egemonia, e non viceversa.

9.2. Al nesso diritto-politica nella nuova società è infine anche da collegare qualche sparsa riflessione sul rapporto tra la tendenza, in vari paesi, a una politica di tipo corporativo. Nel § 26, basandosi su un articolo della «Nuova Antologia»⁷⁴, Gramsci commenta la tesi di Samuel Gompers, scondo cui «gli scopi finali del sindacalismo americano consisterebbero nell’istituzione progressiva di un controllo paritetico, estendentesi dalla singola officina al complesso dell’industria e coronato da una specie di parlamento organico»; e aggiunge: «Vedere quale forma assuma nelle parole di Gompers e C. la tendenza degli operai all’autonomia industriale»⁷⁵. Gramsci – che conosceva assai bene la figura di Gompers per avergli dedicato vari articoli alla fine del 1918⁷⁶ – distingue, sotto l’interpretazione del *leader* sindacale, la spinta degli operai verso l’autonomia industriale (quella stessa che Gramsci aveva teorizzato e sperimentato a Torino), e accetta la discussione sul «parlamento organico» (corporativo) come terreno in cui obiettivamente quelle esigenze vengono attualmente formulate.

La figura di Gompers ricompare nel § 55, in cui Gramsci ricorda la tesi – da lui sostenuta in un libro del 1924 entrato a Turi tra il marzo 1929 e il novembre 1930⁷⁷ – di una simpatia della finanza nordamericana per il laburismo britannico e per il fascismo italiano, e conclude con un evidente rinvio al § 26: «Somiglianze reali tra regime politico degli Stati Uniti e dell’Italia, notato anche in altra nota»⁷⁸. Nel § 68, infine, intitolato *Americanismo*, Gramsci rammenta un passo del libro di André Siegfried, *Les États-Unis d’aujourd’hui*, Colin, Paris 1928, anch’esso entrato tra il marzo 1929 e il novembre 1930, in cui si sostiene che «en l’absence de ces institutions intermédiaires, dont la collaboration sociale se tempère d’autonomie, le milieu américain tend à prendre l’aspect d’un collectivisme de fait, voulu des élites et allègrement accepté de la masse, qui subrepticement mine la liberté de l’homme»⁷⁹. Un mondo, insomma, del tutto contrario al liberalismo.

⁷² Quaderno 5, § 127: *QC*, 662.

⁷³ *QC*, 58.

⁷⁴ Munitor, *Gli albori di un nuovo spirito sociale in America*, «Nuova Antologia», LXII (1927), fasc. 1336 (16 novembre), pp. 239-44.

⁷⁵ *QC*, 307.

⁷⁶ Cfr. *Samuele Gompers*, «Il Grido del Popolo», n. 722, 25 maggio 1918, ora in A. Gramsci, *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984, pp. 56-9. Cfr. anche *Un uomo di carattere*, «Avanti!», XXII (1918), n. 285, 14 ottobre, ora in *Il nostro Marx*, cit., pp. 327-9; e *L’americano a Torino. Gompers e la «manonera»*, ivi, XXII (1918), n. 287, 16 ottobre, ora in Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 334-7.

⁷⁷ S. Gompers, *Ligue de Nations ou Ligue de Financiers*, Payot, Paris 1924, pp. 86 sgg. Il libro è presente nel Fondo Gramsci, Turi II.

⁷⁸ *QC*, 336.

⁷⁹ Siegfried, *op. cit.*, pp. 349-50.

La tendenza della politica statunitense a uno stato corporativo, e la realtà del fascismo e in parte del laburismo britannico, conoscono in questi passaggi un significativo accostamento. Anche qui, è un tema di frontiera quello che appare, e che troverà la sua formulazione piena negli appunti del 1932 (Quaderno 10 I, § 9: *QC*, 1229) sul corporativismo come forma di guerra di posizione internazionale in economia, e sul fascismo come rivoluzione passiva *di significato europeo*. Si torni con la mente al § 61 del Quaderno 1: «L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno di tanti intermediari politici e ideologici. Le “masse” di Romier sono l'espressione di questo nuovo tipo di società, in cui la “struttura” domina più immediatamente le sovrastrutture e queste sono razionalizzate (semplificate e diminuite di numero)» (*QC*: 72). Qui, nel Quaderno 3, vi è una evidente prosecuzione, ma anche un approfondimento. Non si tratta più tanto di un nesso immediato tra fabbrica e società, ma di una forma nuova di intermediazione, data da uno Stato corporativo, collettivistico, post-individualistico. Lo Stato delle “masse” non è lo Stato privo di superstrutture o con poche superstrutture. L'egemonia viene esercitata in modo nuovo: l'organizzazione corporativa è appunto la struttura materiale di questa nuova forma di esercizio dell'egemonia. La questione delle masse ne risulta ampliata, approfondita e diventa ancora più urgente: si tratta di pensare una politica comunista all'altezza di questa sfida, che vede l'irreversibile tramonto del sistema liberale di rappresentazione politica.